

Nell'attuale situazione di crisi del mercato editoriale, Città Nuova rilancia affrontando tematiche attuali, in dialogo con figure eminenti della scena culturale e autori che portano proposte nuove degne di essere conosciute. Idee è una collana che negli anni Settanta ha dato a Città Nuova grande visibilità all'interno del dibattito culturale.

Come spiega Luca Gentile, direttore dell'editrice, «rilanciarla significa, in un momento di disorientamento, riscoprire i tesori legati alla nostra storia, favorire un dibattito non segmentato per discipline, ma aperto, senza una posizione ideologica da difendere. Città Nuova vuol essere il luogo di questo dialogo tra posizioni che faticano a parlarsi ed accogliersi. Valorizzando il positivo, qualsiasi colore abbia, e cercando di essere sui luoghi di frontiera, nelle situazioni problematiche, con la convinzione che si possano sempre trovare, insieme, le soluzioni». Ne parliamo con tre autori che hanno qualcosa di originale da dire.

Relazioni internazionali e questioni religiose

Pasquale Ferrara è diplomatico, segretario generale dell'Istituto universitario europeo. Il suo libro

Come nascono le idee

Firme di prestigio per una collana di saggistica antica e sempre nuova, strumento di dibattito aperto



(*Relazioni internazionali e questioni religiose*), stimolante e inconsueto, tratta due argomenti di solito ritenuti slegati, spiegando come le religioni possono essere protagoniste nella creazione di un'identità collettiva planetaria.

Come nasce l'idea del libro?

«Oggi si parla molto di *governance* (governo) del pianeta, di Nazioni Unite, G8 e altri fori internazionali in cui si discute di politica globale. Eppure, come diplomatico, mi sono reso conto che tutti questi ambiti sono percepiti da buona parte dell'umanità come «non legittimi». Lo stesso G20, che rappresenta un progresso rispetto al G8 perché vi partecipano anche alcuni Paesi islamici, soffre di questa sindrome, è da tanti considerato arbitrario. Il tema non è perciò trovare il formato ideale che rappresenti tutti – nell'assemblea delle Nazioni Unite tutti gli Stati sono rappresentati –, il problema vero è: che tipo di legittimità hanno le politiche adottate dagli organismi internazionali, come sono percepite dalla gente?».

Le religioni possono fornire il capitale sociale per ricostruire la fiducia?

«Se manca il senso della comune apparte-

Giuseppe D' Stefano



nenza alla famiglia umana, manca la base sociale delle politiche globali. La mia idea è che le religioni possono svolgere un ruolo importante perché immettono nel circuito mondiale temi che rendono concreta la *governance* globale. Per esempio, corsa agli armamenti, non proliferazione nucleare, distribuzione delle risorse, beni pubblici globali, sono temi affrontabili solo se abbiamo il senso della comune famiglia umana universale che dà legittimità a queste politiche, altrimenti alla prima crisi ognuno pensa solo ai suoi problemi. Le politiche globali non hanno solidità se non c'è dietro una identità comune, partecipata. Questa, secondo me, possono offrirla le religioni globali, al di là di particolarismi o fondamentalismi, perché in tutte è radicata la

coscienza di una comune appartenenza».

Le religioni come fattore di cambiamento?

«La causa dei conflitti, a ben guardare, non riguarda tanto scontri tra culture o religioni, quanto il fatto che non possiamo vivere in un mondo che non abbia una identità condivisa, radicata nella società civile. Quindi, visto il fallimento delle politiche tradizionali e la crisi dell'economia mondiale, proviamo a riconcettualizzare le religioni, vedendo il nuovo che portano nelle relazioni internazionali, osservando come resistono al pensiero unico e alla globalizzazione basata sul modello di sviluppo occidentale. Lo vediamo con le encicliche dei papi, ma anche nel mondo islamico e indu. Al di là delle cate-

Le ultime uscite (filosofia, politica, economia, psicologia) della collana Idee. I testi di Ferrara e Morelli saranno in libreria a settembre.

gorie propinate dal pensiero economico, servono nuove forme del vivere insieme su scala planetaria. Penso, per esempio, a Chiara Lubich e al suo «Amare la patria altrui come la propria».

Accountability

Anna Ascani è laureata in filosofia, deputato, membro della commissione Cultura della Camera dei deputati e della delegazione italiana al Consiglio d'Europa. Il suo libro (*Accountability*) è uno studio originale sulla relazione che lega eletti ed

elettori, per un confronto e una delega responsabile, continuamente controllata.

Perché questo argomento?

«L'idea del libro nasce dall'esigenza di applicare il pensiero filosofico alla politica, per dare un contributo alla ricostituzione del rapporto interrotto tra eletto ed elettore, guardando da un lato ai modelli dell'antichità e dall'altro al mondo anglosassone e alla storia americana. Oltreoceano è diffusa la convinzione che i rappresentanti eletti debbano non solo agire per conto e nell'interesse dei rappresentati, ma anche rendere conto di quanto hanno fatto, non fatto o malfatto nel corso del proprio mandato. Nella nostra lingua non esiste un termine preciso che traduca l'idea contenuta nell'espressione *accountability*, che vuol rispondere alla richiesta dei cittadini di maggior responsabilità e trasparenza. Conoscere la storia del termine e del concetto, le possibili vie di applicazione e i risultati potenziali può aiutare il dibattito politico ad evolvere da uno scontro costante verso una dialettica politica più normale».

Cosa si aspetta?

«Questa pubblicazione dovrebbe dare avvio ad una discussione sulle modalità di implementazione dell'*accountability* in Italia. Esiste una via, a partire dal sistema elettorale, per applicarla anche nel nostro Paese, dove si comincia a

diffondere la moda dell'utilizzo del termine. La strada per riavvicinare eletti ed elettori, infatti, passa anche dalla capacità di rendere i primi *accountable* nei confronti dei secondi. Non una bacchetta magica, non la soluzione ai problemi della democrazia, ma una via virtuosa per ricostruire la rappresentanza. L'alternativa è la vittoria del populismo anti-democratico e la deriva che ne consegue. Città Nuova ha sempre dimostrato sensibilità ai temi della politica virtuosa; per questo è per me un onore contribuire allo sviluppo delle idee che nei testi della collana vengono sviluppate».

Conflitto generativo

Ugo Morelli insegna da parte sua psicologia clinica delle organizzazioni e dei gruppi a Bergamo, e psicologia della creatività e dell'innovazione a Venezia. In un'epoca di scontri come la nostra, col suo libro *Conflitto generativo* coglie la positività del contrasto, che non è guerra ma riconoscimento dell'alterità dell'altro: c'è conflitto perché siamo diversi, ma possiamo imparare a gestirlo.

Il conflitto può essere positivo?

«Alla base della mia idealità non violenta, c'è l'ipotesi che noi esseri umani possiamo controllare ed elaborare l'aggressività in un modo non distruttivo. Anche la ricerca



I tre autori intervistati.
Dall'alto: Ugo Morelli,
Anna Ascani e Pasquale
Ferrara.

scientifica insegna che nelle relazioni interpersonali e tra gruppi i fenomeni che contano non sono due ma tre: ci relazioniamo con gli altri essendo a volte d'accordo (pace), a volte contro (guerra), ma nella maggior parte dei casi in parte d'accordo, in parte no. In queste circostanze la parola giusta è conflitto (*cum fligere*), inteso come incontrarsi: infatti dalla buona elaborazione delle differenze (di identità, cultura, interessi, punti di vista e quindi conoscenza) possiamo (se ce la facciamo a contenere l'ansia che l'elaborazione del conflitto comporta) ricavare un vantaggio, nel senso che 1+1 può fare 3. Se riconosciamo e accogliamo le nostre diverse posizioni, possiamo trovare una terza posizione migliore delle nostre due».

Non scappare e non degenerare nello scontro, ma gestirlo...

«Esatto. O con me o contro di me, il bianco o il nero sono la soluzione più semplice da scegliere, sono per noi mentalmente e cognitivamente economici. Rimboccarmi invece le maniche e riconoscere le buone ragioni dell'altro combinandole con le mie è più faticoso, può creare angoscia. Mentre a livello interpersonale è più facile abbassare le pretese, accorgersi che potrebbe aver ragione l'altro, a livello di gruppo, invece, ci si rinforza a vicenda, per cui è

più difficile riconoscere posizioni diverse, vedi per esempio nello sport e in politica. Si può arrivare alla paranoia: tutto il torto di là, tutta la ragione di qua».

Perché ha scritto questo libro?

«Da una decina di anni svolgo un lavoro volontario di mediazione delle situazioni conflittuali in Serbia, Bosnia e alcuni Paesi africani: non è facile, ma se si lavora in un certo modo, si vedono i guadagni che ne derivano e i costi molto alti della conflittualità non gestita. Per esempio, nella scienza non istituire un buon conflitto con chi la pensa diversamente da te porta spesso a non fare una scoperta, a non accorgersi delle criticità della propria teoria. In Africa i cammellieri trasportano datteri altamente deperibili: non riuscire ad accordarsi nei turni per l'uso delle carovane porta alla perdita del prodotto. Se ognuno punta al proprio ottimo, senza rendersi conto che la soluzione "subottimale", ma concordata con l'altro, è migliore, il risultato finale è che tutti ci rimettono, come nella teoria dei giochi col dilemma del prigioniero. Le soluzioni subottimali, che puntano a ciò che è possibile, hanno un valore straordinario. Tutte le sperimentazioni, sia in psicologia che sul campo, mostrano questo».

**a cura di
Giulio Meazzini**